

LA CHIMERA

Mensile di letteratura e d'arte.

Firenze, Vallecchi. A.I N° 1: aprile 1954. ultimo numero uscito finora: A. II N° 13, aprile 1955.
in folio, pp. 8-10, cinque colonne, con figure.

Resp. Enrico Vallecchi.

finora: A. II N.° 13, aprile 1955. In folio, pp. 8-10, cinque colonne, con figure.

Resp. Enrico Vallecchi.

Senza presentazione ufficiale e di «équipe» redazionale, sembra fondarsi sulla libera elezione di una sede aperta, non ideologicamente pregiudicata. Ma contro sospetti ideologici o concettuali, le poche affermazioni programmatiche si rivelano polemiche e insofferenti.

C'è, infatti, la prova dei testi qui avanzati con un interesse fortemente «scritto», di risultato, piuttosto che di interrogazione problematica. Così ci spieghiamo la presenza di scritti diversi per valore, caratteristiche di lavoro e significato intrinseco. L'offerta di essi non è esente da un pericolo rapsodico o frammentario, quando sono accettati soltanto, si direbbe, nella loro misura di voluta perfezione linguistica, di scrittura non polemica, discorsiva o critica, ma inventiva, moralistica o fantastica in un senso tutto interno al linguaggio.

Si vuol dire che, appunto, il legame letteratura e cultura, letteratura e realtà sono qui sostanzialmente trascurati; e così il rapporto tra lavoro letterario e artistico e preoccupazione critica, morale, politica. Le poche affermazioni di impegno intellettuale e morale sono, piuttosto, l'esibizione di una lucida consapevolezza di «inutilità», difesa e privilegiata; di una moralità sottintesa e tanto meno efficace quanto meno apertamente confrontata con dati reali ed espressioni culturali. Un clima di rarefatto pensiero o di gusto empirico, affidato soltanto alle proposizioni e operazioni letterarie, alle proposte di un testo, sembra costituire l'essenza della rivista.

Si tratta di un rifiuto delle premesse, di una fiducia nella spontaneità creativa di alcuni scrittori, fuori della loro immagine pubblica, polemica o storica, in un confronto con i loro testi più «inediti» e con le loro intime facoltà di invenzione poetica. Un tale empirismo, una così insistita volontà di rifiuto di apriorismi e dogmatismi o di «finalità» della letteratura, conduce, rovesciandosi, a una ideologia che rigetta strumenti e tecniche concrete di discorso culturale, di lavoro creativo positivo, a una ideologia, cioè, che si avvicina alle forme di una «religione»

deguisée, di una fede nella spontaneità, nella naturalezza della «verità», priva di contatti e di confronti aperti con le realtà storiche e sociali.

Nè si nasconde, in simile invocazione di «libertà», una passione e una volontà di postrema eredità ermetica, di educazione sentimentale dolcemente e intensamente interiore, inquieta tra mitologismo e estetismo ideologico, dove le intenzioni di purezza si alleano alla incapacità di scoprire la propria liberazione culturale.

Di qui anche l'alternanza dei testi, ora lirico-saggistici, di fermento moralistico o fantastico, ora autobiograficamente calmi e densi, descrittivamente o esteticamente richiamanti le memorie di una vita culturale anteriore (il «platonismo» fiorentino degli anni '35-43).

E a proposito di «realismo» leggiamo i molti dubbi di Mario Luzi, che con Betocchi e Parronchi sembra costituire la «direzione» della rivista. Dubbi che ci conducono ancora a una ideologia di spontaneità interiore, di rivelazione e accessibilità sacerdotale della Verità. L'incapacità di previsione (o di rischio) che è inerente al lavoro critico e ad una letteratura che voglia essere attiva e presente, la volontà di una tautologia scoperta nell'affermazione di Luzi che «la realtà si spiega solo con sé stessa» in un senso di pericoloso «immanentismo» mistico, rifiutante una concezione realmente scientifica e razionale della realtà: sono gli aspetti significanti di un lavoro ancora fondato su un'esigenza di assoluta «autonomia dell'arte».

GIANNI SCALIA

In: «Officina», n.2 (lug. 1955), pp.74-76